

IL CLARINETTO DELL'EMIGRANTE

Pietro Zerella

Ritornò dall'Australia dopo una vita di duro lavoro.

Era partito dall'Italia promettendo alla moglie di mandarla a chiamare appena avesse saldato il debito contratto per acquistare il biglietto del viaggio.

Suo cugino, in Australia già da diversi anni, gli aveva inviato l'atto di richiamo e anticipato i soldi della traversata.

Dopo lo straziante addio con la moglie al porto di Napoli, Pasquale guardò avanti e salì la breve rampa di scale del bastimento "Italia". Poco dopo la grande nave si staccò lentamente dalla banchina trattenuta da tenui fili colorati, dagli addii e dai pianti dei parenti.

Tre colpi di sirena squarciarono il velo di tristezza e di rimpianti e il bastimento, con sbuffi di fumo, lentamente prese il mare.

Il sole stava per tramontare; Pasquale, appoggiato al parapetto del bastimento, vedeva Napoli allontanarsi sempre di più. Il Vesuvio fu l'ultima immagine a scomparire, poi d'improvviso il sole si immerse nel mare e piombò il silenzio. Era svanita l'euforia della novità della partenza. Ognuno cercò il suo posto letto in terza classe, giù, nella pancia rumorosa del bastimento. Durante la notte tutti dormirono poco. Nel grande locale, che ospitava gente disperata in cerca di un futuro migliore nel vasto continente dei canguri, si cercava il paesano, il compagno di viaggio, il parente per fraternizzare e cercare speranze, sicurezza e conforto. Tanti emigranti, tante storie alle spalle, tanta miseria.

Il viaggio durò quattro settimane. La sera il suono di qualche organetto aiutava a far dimenticare la terra nativa e l'incertezza dell'ignoto.

Pasquale, alto, snello, timido, occhi grigio chiaro e capelli scuri, da piccolo aveva imparato a suonare il clarinetto, come suo padre, e suonava nella banda del paese. Aveva un animo sensibile. Spesso fantasticava appoggiato alla balaustra della nave. I ricordi della sua giovane vita gli affioravano prepotenti. Si susseguivano nella sua immaginazione con crescente rapidità. Il passato era l'Italia, anche se limitato nel suo piccolo mondo. La sua ragazza, gli amici, il flauto, il matrimonio, la chiesa, i fiori, la sua giovane sposa, il grano all'uscita della chiesa, gli auguri degli amici e poi a casa, il pranzo, la grande abbuffata. La famiglia si era indebitata per non scomparire agli occhi del vicinato. Tutto doveva essere magnifico per la grande occasione. Un figlio, il primo figlio (l'altro, arruolato nella marina militare, sommergibilista, era caduto in guerra) si sposava e il giorno dopo sarebbe partito.

Appena una notte d'amore per scaldare i cuori e farsi mille promesse. Tutte le volte che stava per tramontare, Pasquale saliva sui piani alti della nave per vedere il miracolo del sole che si sposa con il mare. Gli sembrava che l'astro si congiungesse con l'azzurro del mare e si perdesse in lui come in un amplesso. Pasquale pensava alla sua Maria, sapeva che anche lei in quel momento guardava il tramonto del sole scomparire dietro i monti. Con questi pensieri, la traversata fu meno triste.

L'accoglienza del bastimento in Australia fu altrettanto festosa, ma durò poco.

Il cugino lo abbracciò e con un vecchio camion, caricati i pochi bagagli, lo portò a casa sua, in Adelaide, dove conobbe la moglie e i due figli piccoli.

Il cugino Antonio, un tipo alto, robusto, capelli scuri, di poche parole, gli disse: «Oggi riposati, guardati intorno, osserva tutto, domani inizi a lavorare» e se ne andò.

Pasquale tutta la giornata girò per la città in cerca di compaesani e di qualche consiglio.

La sera tardi ritornò stanchissimo.

Di buon mattino, dopo una sostanziosa colazione a base di uova con pancetta ed una birra, partirono con il camion. Si fermarono fuori città in un grande emporio. Acquistarono pane, carne, birra e altre cose necessarie per sopravvivere diversi giorni. Ripartirono e, dopo aver percorso, per molte ore, una strada in terra battuta, si inoltrarono all'interno di una foresta di eucalipti.

Durante il tragitto nessuno dei due parlò. Pasquale avrebbe voluto chiedere qualcosa al cugino, più grande di lui di alcuni anni, ma non osava perché questi sembrava assorto in mille pensieri. Pasquale si guardava intorno, ma non vedeva che alberi e tanti pappagallini ed uccelli del paradiso, dai colori sgargianti. I tanti conigli sembravano fare a gara con il camion, lo rincorrevano per alcuni metri e poi sparivano fra gli alberi. Pasquale diceva tra sé: «Che paradiso, tutto bello e affascinante. Una natura selvaggia e incontaminata». Si vedevano saltare fra gli alberi molte femmine di canguri con i piccoli nel marsupio.

Finalmente arrivarono in una piccola radura in mezzo alla quale c'era una baracca di legno. Stanchi e pieni di polvere, mangiarono qualcosa e se ne andarono a dormire.

Dormivano in due vecchie brande metalliche in un unico locale. Il gabinetto, realizzato con quattro tavole inchiodate, era dietro la baracca. Il mobilio era spartano: due letti, un tavolo per mangiare, quattro sedie e poco altro.

Il mattino all'alba ci fu la sveglia; dopo una veloce colazione si inoltrarono a piedi nella foresta. Dopo aver fatto un lungo percorso si fermarono e si misero al lavoro.

Il loro compito era tagliare degli alberelli alti e affusolati che servivano per il recinto dei giardini. Bisognava pulirli e prepararli all'uso. Un lavoro non duro, ma noioso e ripetitivo anche se pagato bene. Ogni sabato arrivava un grosso mezzo a caricare i paletti.

Dopo aver sistemato il carico si recavano a far provviste nel più vicino villaggio, distante circa cento chilometri. Un giro per gli empori, una o più birre fresche a testa per alleviare l'arsura. E poi ritornavano alla loro baracca.

La domenica serviva per riposare, lavare qualche indumento, riparare attrezzi e a Pasquale per scrivere a sua moglie. Il resto della giornata la trascorrevano a suonare il clarinetto e a gironzolare nei dintorni. Aveva trovato un posticino bello, vicino ad un torrente, simile al terreno di famiglia che possedevano in Italia. Per passare il tempo e variare il menù spesso pescava e, nell'attesa che il pesce abboccasse, suonava qualche aria.

Solo una volta al mese il cugino tornava dalla famiglia per poi ripartire il giorno dopo.

Durante la settimana non parlavano con nessuno perché non c'era anima viva nel raggio di svariati chilometri. Il cugino si dava da fare più di lui, segava, tagliava, sbazzava in breve tempo decine di piante.

Dopo molti mesi Pasquale riuscì a pagare il debito e a mettere da parte anche i soldi del viaggio per la moglie alla quale, nelle sue lettere, descriveva scrupolosamente le sue giornate, il lavoro, la foresta e la vita selvaggia che conduceva. Gli riferì anche che il cugino si era separato dalla moglie perché la trascurava per il lavoro.

All'inizio Pasquale le scriveva lettere appassionate, piene d'amore e di progetti per il futuro. Diceva che sarebbero andati tutti ad abitare in Adelaide, fra i compaesani. Maria gli voleva bene, aspettava impaziente le missive del marito, ma poi cominciò a spaventarsi.

Non voleva che suo figlio crescesse in un mondo selvaggio, purtroppo così credeva. Il figlio piccolo, concepito nell'unica notte d'amore dopo la cerimoniale nuziale, cresceva bello e intelligente; aveva già tre anni ed era tutta la sua vita. Somigliava così tanto al padre che spesso Maria se lo stringeva forte al petto come avrebbe voluto fare con il marito, che, puntuale, ogni mese le inviava dei soldi.

Gli anni passarono, ma Maria non ne voleva sapere di raggiungere il marito in Australia.

Eppure, a modo suo, gli voleva bene. Ma aveva paura di quella vita. Era spaventata dalle descrizioni del marito e dalle voci degli altri emigranti che erano stati in quella vasta e selvaggia terra. Alcuni di loro si erano dimenticati delle mogli, altri si erano uniti con altre donne del luogo, molti non erano più ritornati al loro paese.

Pasquale ritornò la prima volta in Italia dopo cinque anni. Dopo un mese di gioia ripartì perché la famiglia aveva ancora bisogno di soldi. Così fece per altre tre volte.

I rapporti familiari incominciarono a diventare sempre più freddi. Tutte le premure di entrambi i genitori erano per il figlio. Maria con i soldi del marito faceva studiare il ragazzo e riuscì anche ad acquistare un pezzo di terra e a costruirvi una bella casa. Anche lei lavorava duro come il marito. La mattina andava con il cesto in testa a vendere la

frutta al mercato della città e poi ritornava a casa, un boccone di pane e di nuovo nei campi a zappare.

La sera, seduta sul gradino della sua casa, rispondeva alle domande del figlio che voleva sapere tutto del padre. Guardavano insieme le foto scattate sempre nella foresta, fra serpenti, conigli e canguri.

Pasquale pensava alla famiglia e diceva al cugino di voler ritornare definitivamente in Italia, ma doveva ancora mettere da parte qualche altro soldo. Aveva ormai quarant'anni, ma ne mostrava molti di più. Suo cugino gli diceva: «Scappa finché sei in tempo, altrimenti distruggi la tua vita come ho distrutto la mia. Questa è una terra maledetta». Poi continuando: «Hai quel pezzo di terreno ad Adelaide che ora vale una fortuna, vendilo e vattene in Italia». Purtroppo suo cugino, poco tempo dopo, morì schiacciato sotto un gigantesco albero. Aveva lasciato molti soldi alla famiglia.

Pasquale ormai lavorava da solo da diversi anni. Si era abbruttito. Lo teneva in vita la lettera mensile che scriveva e riceveva dalla moglie e la gioia del figlio studioso. Dovevano passare ancora tre anni prima di rivedere la famiglia. Lui e la moglie si sottoponevano ad un sacrificio immane per dare un avvenire luminoso al figlio che Pasquale non voleva facesse una miserabile vita come la sua.

Per risparmiare, acquistava dal macellaio la carne destinata ai cani. Ormai aveva sposato la foresta, gli alberi, le creature che popolavano quel mondo. Aveva imparato a conoscere perfettamente quell'ambiente: ogni sentiero, ogni rumore, ogni fruscio. Lavorava come uno schiavo e sapeva vivere con poco. Si adattava a tutto, costruiva gli utensili necessari per non spendere soldi. Era diventato un eremita. Il clarinetto era il suo amico e il suo divertimento.

Dal suo strumento uscivano note malinconiche che toccavano il cuore. Note che parlavano della sua famiglia, di Maria, di suo figlio Giuseppe, che si chiamava come suo nonno; note tristi che gli ricordavano il campanile del paese, gli amici, i primi appuntamenti con sua moglie... E suonava, suonava fino a stordirsi. La musica si perdeva nella foresta popolata da animali e pochi aborigeni.

Un giorno, decise di partire e di farla finita con quella vita da selvaggio. Una febbre malarica, però, lo inchiodò a letto per diverse settimane. Si salvò grazie agli amici aborigeni, i quali, dopo diversi giorni trascorsi senza sentire per la foresta la musica del suo clarinetto, preoccupati corsero alla capanna. Trovarono Pasquale semicosciente, delirante, con la febbre alta, che continuava ad invocare il nome della moglie e del figlio.

Il più giovane degli indigeni corse al suo campo e ritornò verso sera con lo stregone della tribù. Questi gli preparò una bevanda bollente con foglie misteriose e gliela fece bere; poi gli applicò sul petto e sulla fronte della corteccia di eucalipto e danzò intorno a lui. Tra il fumo dei rami di eucalipto, che aveva fatto bruciare nella capanna, danzava e, rapito, invocava le divinità della foresta.

Pasquale lentamente, con l'aiuto dei suoi amici indigeni, si riprese. Questi per fargli acquistare forza gli scuoiavano giornalmente un tenero serpentello e, dopo averlo arrostito sulla brace, glielo facevano mangiare. Una volta ripresosi dalla malattia gli indigeni lo invitarono al loro campo nascosto nell'interno della fitta foresta. Camminarono tutto il giorno e la sera arrivarono in una vasta radura dove sorgevano capanne di paglia e fango. Fu circondato da bambini ed adulti. Il capo gli diede il benvenuto e gli regalò un boomerang.

Mangiò con loro il cibo della tribù, bevve un tipo particolare di birra che gli mise una grande allegria nel sangue facendogli dimenticare la malattia. Con il suo flauto suonò prima una nenia australiana e poi tutti i suoni della foresta. Le note uscivano libere dal suo magico strumento. Suonava e ballava in mezzo al campo. Alla fine, commosso da tanto affetto, pianse come non aveva mai fatto in vita sua, pensando alla bontà di quella gente "selvaggia".

Si era creato un forte legame fra lui e gli uomini della tribù. Quando decise di partire tutti lo abbracciarono commossi.

Erano cinque anni che mancava da casa. L'ultima volta era partito per l'Australia contro la volontà della moglie e del figlio: «Papà non andare ad ammazzarti ancora di fatica, noi stiamo bene, resta con noi». La moglie, dura: «Se parti non tornare più perché troverai la casa chiusa». La moglie era convinta che suo marito avesse un'altra famiglia in Australia, e che questo fosse il motivo delle sue rare visite.

Pasquale, incurante delle minacce della moglie, ripartì ancora una volta per quella lontana terra, giurando sarebbe stata l'ultima. Ogni ritorno una gioia, ogni partenza pianti e minacce. Finalmente un giorno decise di ritornarsene per sempre in Italia. Regalò la capanna agli amici indigeni e se ne andò in Adelaide. Riuscì a ricavare dalla vendita dei lotti di terreno un bel gruzzoletto di soldi che gli avrebbero permesso di vivere di rendita per tutta la vita. Si recò prima dal barbiere per farsi radere la folta e lunga barba e poi dal migliore negozio per acquistare il più bel vestito esposto in vetrina. Voleva tornare in Italia, nel suo Paese, vestito da gran signore e non più come un pezzente emigrante. Voleva sembrare bello alla sua Maria per riconquistarla. L'ultima partenza era stata burrascosa. Si guardò allo specchio e sembrava ringiovanito di dieci anni. Nessuna traccia di sofferenza si notava più sul suo viso abbronzato, color rame come la terra del deserto australiano.

Salì sul bastimento e rivolse l'ultimo saluto alla terra che si era presa la sua gioventù. Finalmente a casa. Lungo la traversata mille progetti, mille ricordi, tanta commozione ma nessuna lacrima. Era diventato duro come un selvaggio, come gli aborigeni che ogni tanto lo andavano a trovare per farsi offrire una birra o sentirlo suonare. Le note che uscivano da quello strumento li incuriosiva e li affascinava. Forse credevano di ascoltare i suoni primordiali della natura.

L'incontro con la moglie fu freddo. La vera gioia fu l'abbraccio con il figlio e quello

con il nipote. Gli somigliava. Aveva lo stesso colore dei suoi stessi occhi, un grigio chiaro, capelli scuri, e portava il suo nome. Dopo la festa la famiglia del figlio tornò a casa sua, abitava nel paese vicino, era diventato un ottimo avvocato.

La moglie, vestita di scuro, sembrava più vecchia dei suoi anni. Il viso era tirato dalla fatica. Le rughe e diversi capelli bianchi la rendevano simile alle contadine calabresi, non le mancava il fazzoletto nero in testa. Sembrava una vedova del basso Meridione.

Pasquale, con il viso ben rasato e profumato, col vestito nuovo e la cravatta, sembrava molto più giovane di lei, nonostante la foresta. Anzi con il viso abbronzato sembrava provenire da una lunga vacanza. Non appariva più l'emigrante povero o selvaggio.

Maria, vedendolo così ben curato, rafforzò i suoi dubbi. Il marito aveva in Australia un'altra donna. Lui così bello e lei abbruttita dalla fatica, pensò che le sue lettere fossero piene di bugie e scritte a bella posta per spaventarla e non farla andare da lui. Represse la gioia che aveva e fece il muso duro. Il povero Pasquale, vedendo l'atteggiamento freddo della moglie, cercò di parlarle, spiegare, farsi capire, ma lei cocciuta: «Mi hai ingannata per tanti anni, io lavoravo come una bestia per tirare avanti e crescere nostro figlio e tu ti divertivi e facevi la bella vita con un'altra donna».

Non ci fu nulla da fare. Maria, accecata dalla gelosia, voleva mettere il marito alla porta.

Intervennero i parenti e la coppia apparentemente si rappacificò.

Maria, però, chiarì il suo pensiero: «Se vuoi rimanere in questa casa non hai più nessun diritto sulla mia vita. Dormiremo in camere separate, per la gente siamo marito e moglie ma fra noi, in casa, siamo solo conoscenti». Pasquale cercò di sorridere, sdrammatizzare, di negare, di giurare, ma lei: «Questo è il patto, se vuoi, altrimenti te ne torni da dove sei venuto». Il marito non rispose. Avrebbe voluto riprendere la nave e ritornarsene nella foresta tra gli animali e gli aborigeni. Poi pensò al figlio e al nipote. Si sentì improvvisamente stanco e deluso. Non pensava che lei gli avrebbe riservato una tale accoglienza dopo aver fatto una vita da cane.

Accettò l'accordo, convinto che, passata la sfuriata, la moglie dopo qualche giorno si sarebbe calmata. Passarono mesi, ma la situazione era sempre la stessa. In paese trapelò il segreto e Pasquale incominciò a vergognarsi e a non uscire più di casa. Usciva spesso di notte, girava solo per il paese per non impazzire all'idea di restare in casa separato da sua moglie. Nemmeno il figlio era riuscito a calmare la madre che rispondeva: «Ho fatto la vedova bianca per tanti anni e continuerò a farla fino alla morte».

Lui non capì, pensò addirittura che fosse la moglie a tradirlo, e che per questo non sentiva più amore per lui. Poi, però, vedendo la moglie così sfiorita e trasandata pensò che non fosse possibile. Forse la colpa di tutta la vicenda era sua. Non sarebbe dovuto ripartire l'ultima volta.

Erano venti anni che andava avanti e indietro dall'Australia: veniva in Italia per qualche mese e poi di nuovo via; rubava alla moglie quel poco d'amore e poi i pianti e gli

abbracci e le promesse dell'addio; nemmeno i baci del figlio lo avevano commosso perché aveva una missione da compiere. Il suo sacrificio doveva servire a far emancipare la famiglia dalla miseria, dall'arretratezza e a farla uscire definitivamente dall'emarginazione sociale.

Solo con il suo lavoro poteva riuscire nello scopo. Quindi doveva ancora lavorare, anche se sua moglie non riusciva a capirlo. Il capofamiglia era lui e si doveva assumere tutte le responsabilità. Il figlio doveva andare a scuola, studiare e laurearsi.

Pasquale, un bel giorno, salutò la moglie e le disse che se ne sarebbe andato a vivere da solo nel pagliaio che si trovava nel terreno vicino al fiume. Lei non disse una parola, anzi: «Fai come vuoi, io ti rispetterò sempre come moglie, ma forse è meglio che stiamo lontani».

Pasquale si organizzò come quando era da solo in Australia. Si rese autosufficiente, costruì addirittura un piccolo mulino di pietre per macinare il grano che ricavava dal suo terreno. Coltivava fagioli, patate, ortaggi, frutta e anche un po' di uva per il vino, oltre al grano. La sua unica compagnia era il clarinetto. Non si tagliò più la barba e dopo un po' diventò lunga e bianca. Ritornò a fare la vita da eremita.

In paese non lo videro più. A volte si recava in città, evitando di passare per il centro. Il figlio periodicamente lo andava a trovare, all'inizio spesso, poi sempre più di rado. Incominciava a zappare la mattina presto e terminava solo quando era stremato dalla fatica.

Cucinava un piatto di fagioli, beveva un bicchiere di vino e nelle belle serate estive, seduto con le spalle appoggiate al pagliaio, suonava fino a perdere il fiato. Dal suo flauto non uscivano più note liete che parlavano di avvenimenti o ricordi belli, d'amore, ma note disperate come il canto del cuculo nelle sere d'agosto. A volte, a notte inoltrata, si recava sotto la casa della moglie per respirare l'aria familiare, si sedeva sullo stesso gradino ove di giorno soleva riposare la donna per sentirne il profumo, il calore, perché nonostante tutto, l'amava ancora. Spesso rifletteva sulla sua vita, tanto lavoro, tanto sudore, per chi? Per una moglie che lo rifiutava, che sospettava di lui?

Lui che non aveva mai guardato un'altra donna all'infuori della moglie. Non aveva pensato ad altro che a lavorare per un futuro migliore. Ma quale futuro, quale domani? Ormai non restava che la morte. Si avvicinava un tramonto amaro, triste. Nella sua vita poche gioie, tanto lavoro. Nelle notti stellate, il suo pensiero correva agli aborigeni, ai suoi veri ed unici amici. La selvaggia foresta li aveva affratellati.

Non si lavava se non quando si tuffava nel fiume. Non si curava, vestiva sempre gli stessi indumenti, dormiva sulla paglia, a volte in compagnia di fastidiosi animaletti. Durante la notte si augurava che spuntasse presto l'alba e durante il giorno che arrivasse presto la notte. Si stava distruggendo, annullando, punendo per espiare una colpa, ma non sapeva quale! Unica consolazione il suo nipotino e il clarinetto, amico della sua vita.

Di lui, in paese, si raccontavano tante storielle, alcune completamente false, altre verosimili.

Un giorno che era andato in città per sbrigare una pratica bancaria relativa al nipote, passando sul ponte del fiume Sabato, un signore ben vestito gli si avvicinò per fargli la carità.

Pasquale non si scompose, lo ringraziò, ma non accettò, anzi, estrasse da una tasca interna un rotolo di mille lire, ne prese una, l'arrotolò a forma di sigaretta, se la mise tra le labbra e chiese al signore se gli dava da accendere, poi tiro fuori un'altra mille lire, aprì la mano dello sbalordito signore e disse: «La ringrazio per avere avuto compassione di me, ma, non si offenda, lei forse ne ha più bisogno, prenda questi soldi», e andò via.

Il signore rimase sbalordito e non ebbe nemmeno il tempo di ribattere che il vecchietto era già lontano.

Pasquale visse per molti anni con la speranza di rappacificarsi con la moglie, di tornare in famiglia, di invecchiare fumando la pipa vicino al caminetto giocando con il nipote, ma questo non accadde mai e la moglie non lo volle mai più in casa. Il figlio si vergognava di come viveva il padre e raramente si faceva vedere, mentre il nipote, diventato giovincello, lo andava spesso a trovare nel pagliaio sul fiume. Lui non si vergognava del nonno, anzi lo considerava il suo eroe. Conversava con lui, era curioso di sapere tutto della sua vita, dei suoi viaggi in Australia, dei suoi abitanti, di quella volta... spesso gli chiedeva: «Nonno, perché non torni più dalla nonna?»

Pasquale si commoveva facilmente, non riusciva a rispondere, la gola gli si bloccava per i singhiozzi. Gli parlava di pesca, dei suoi viaggi, degli aborigeni, di quella volta che gli fecero mangiare un serpentello arrostito, di come si catturavano i conigli ed i pappagallini...

Poi in un freddo inverno una brutta bronchite lo tenne inchiodato sul pagliericcio. Il nipote supplicò il padre di riportare il nonno a casa, di farlo morire fra le braccia della nonna.

Questa volta la moglie, vistolo così mal ridotto, si commosse, si impietosì e gli chiese perdono.

Pasquale non aveva più la forza di parlare e di perdonare. Smarrito, guardava le pareti colorate di quella che doveva essere la sua casa, il ritratto dei suoi genitori, la foto del matrimonio.

Sentiva che la vita gli sfuggiva. Ad un tratto, fece spalancare la finestra, vide un sole pallido che tramontava, poi quello che voleva essere un cenno di sorriso alla moglie che gli accarezzava la mano, si trasformò in una smorfia di dolore. Farfugliò con estrema fatica qualche parola che nessuno dei presenti comprese.

Il nipote, piangendo, avvicinò l'orecchio alle labbra del nonno per riuscire a capirlo, ma egli, attirandolo a sé, volle spirare fra le sue braccia e questa fu l'unica consolazione della sua vita.

Australia – Adelaide

ITALIA – Campania - Benevento

Pietro Zerella

(Ceppaloni, Bn, 1938). Laureato in Scienze politiche e sociali. Da sempre si dedica alla letteratura e alla ricerca storica. Ha pubblicato numerosi saggi di carattere storico.